

NUOVE REALTÀ SPAZIO-TEMPORALI

Questa prima collana si occuperà di narrativa nelle sue diverse declinazioni, come pure di poesia. Una nuova narrativa e una nuova poesia, che sappiano stimolare l'uomo moderno, affascinarlo, riportarlo alla grandezza delle nuove realtà in cui si muovono (e si possono muovere) la narrativa e la poesia più libera e creativa.

Le collane della Flamingo Edizioni sono state realizzate all'interno di un innovativo progetto terapeutico in ambito psicosociale e culturale.

Il merito di questo progetto è unicamente da attribuire ai nostri assistiti che si sono impegnati con grande professionalità e competenza nell'assunzione degli auspici e dei progetti dell'editore. Il ricavato delle nostre pubblicazioni è interamente devoluto a progetti culturali e psicosociali in questo ambito.

Il nostro auspicio è che questo nostro seme possa germogliare e trovare quindi supporto e consenso fra i nostri lettori, sostenitori, amici, come pure fra coloro che ancora non ci conoscono e che invitiamo calorosamente a voler rompere ogni indugio.

Progetto grafico

Laboratorio Creativo *I Giardini della Mente* (iGM)

della My Way Services SA - Bellinzona

Illustrazione della copertina e disegni di Chiara Bollini

Prima edizione, ottobre 2020

© 2020 Flamingo Edizioni, Bellinzona

Via Lugano 2 – 6500 Bellinzona

www.flamingoedizioni.com

ISBN 9-788832-045260

Alessandro Cupolo

RIFLESSI

Prefazione

Danilo Boggini



Flamingo Edizioni

Prefazione

Sulla soglia della raccolta il lettore assiste allo scorrere di una lunga teoria di celebri tele, rilette e interpretate in chiave poetica. Sono immagini accomunate dal vuoto, dove l'essenza dell'individuo si riduce a simulacro vacuo (*Muse metafisiche* di De Chirico), a cadavere statuario (*La morte di Marat* di Jacques-Louis David), a deformazione grottesca (*Studio per ritratto VII* di Francis Bacon). Questo, in estrema sintesi, il percorso della prima sezione, intitolata *Tuffo*.

Diciamolo subito: non si tratta di ingenuo indugio calligrafico. Il confronto con i paradigmi pittorici rivela invece forti assonanze interiori, dove il punto di contatto sta nella maschera che la voce poetante sembra condividere con essi. La maschera è di volta in volta, pirandellianamente, rifugio e protezione dalla realtà circostante (ad immagine degli uomini di creta, lamiera o vetro che si affacciano in *Colore*), ma anche scoglio destinato a frammettersi fra individuo e realtà ('sipario in carne tra occhio e immagine [...] capace di rinchiudere Ogni tramonto', cfr. *Palpebra*). Tale condizione esistenziale corre sul filo della caduta e dell'ignavia ('Ma cade in oblio, triste

nel suo impatto', *Sale*; 'Cado ma senza tuffo nel buio ammaliante Cado in sogno dal torpore ignavo', *Vuoto*), ma si riscatta nel finale, quando il *tuffo* sin lì negato (che è, se ben capiamo, caduta passiva, non dettata da volontà) diventa fuga. Fuga dolorosa ma ora fortemente voluta, fuga verso un'alba cercata ma sin lì negata, fuga da una *cella*, da un *muro* ora nitidamente identificato con la maschera opprimente che per troppo tempo ha accompagnato la voce poetante. Quando il sipario cala sul primo atto dell'opera, appare chiara la necessità di lasciare qualcosa alle spalle:

TUFFO

[...]

Spento cerco l'alba ma vedo il tetto.

Devo vincere la prigione, il muro
È pieno, ma la mia immagine è vuota
Quindi fuggo lanciandomi per quella

E cosa voglia dire esser maturo
Se non tuffarsi e scoprire remota
Quella finzione che credevi cella.

Ma non è chiara la meta; l'immagine vuota attende di rivestire altri abiti, ma per ora ad attenderla oltre il muro non v'è nulla di conosciuto. Qualcosa è dato di intravedere nella seconda breve sezione, *Passi paralleli*, che abbozza una retrospettiva transizione ('Mi sono accorto delle sue certezze rotte', *Claudio*) congedandosi su uno scenario di 'nuove stelle' di

sapore dantesco; ma una precisa ‘coscienza del viaggio’ si fa largo solo nell’omonima sezione, la terza. Qui una ‘macchia’ scaturisce dai ‘fori’ della poesia omonima, anticipando la ‘perla’ che sgorga dagli ‘occhi’ del testo successivo. Nel primo caso il pianto oltrepassa la maschera e le sue vuote occhiaie denunciando un sentimento autentico ancora represso dalla scorza esterna; nel secondo gli occhi mettono finalmente a nudo l’autenticità dell’io.

Da questo momento il viaggio diventa navigazione (‘Naviga naviga vascello mio Su queste notturne onde [...] in uno specchio d’acqua Tra cieche sponde’, *La notte*; ‘Ringhia, trema il mio giallo traghetto Su uno Stige di cemento costretto Ed io Caronte del mio fantasma Soffoco il vuoto nel suo miasma’, *Atmen*) scandita da atmosfere quasi inevitabilmente dantesche, che risuonano nelle ‘ombre’ incontrate (*Fumo*), nella ‘bufera’ (*Fuga*) e forse nel ‘sonno’ de *La notte*, probabile eco di *Inferno* I (‘Tant’ era pien di sonno a quel punto Che la verace via abbandonai’), a sua volta paolinamente ispirato (*Rom.* 13, 11: “hora est iam nos de somno surgere”) e riconducibile al torpore della mente che impedisce la ricerca del bene. E lo ‘specchio d’acqua’ (*La notte*) non appare essere semplice via da solcare, ma nei fitti richiami interni (specchi appaiono anche in *Fori* e *Coscienza del viaggio*) mobilita ciò che l’uomo ha sempre delegato allo specchio: osservazione, riflessione, introspezione, ricerca di sé. Ancora una volta, forse, soccorre S. Paolo: *Videmus nunc per speculum in enigmatē, tunc autem facie ad faciem* (*Cor I* 13, 12). Ora la fuga apre spiragli (forse montaliani, se si vuol giocare a sbilanciarsi sulle fonti), ora la via appare tracciata, pur se per sinopia:

FUGA

L'uomo che in una turpe nube vede
Intrappolate immagini passate
Fugge una bufera e insegue una estate.
Ma se un chiaro spiraglio si concede

Nella corsa di un fiocco temerario
[...]

E sulla traccia si innesta un 'amore a distanza' 'verso Alba', nel solco di tanti *amor de lonh* della tradizione occitanica (*Squarcio nel cielo di carta*).

Ma a questo punto occorre girare pagina, verso l'ultima sezione del libro, dove l'alba si materializza nel duplice ruolo di protagonista e dedicataria dell'opera, ben più che un *senhal*. Il segno della sua presenza è nelle forme, che dopo gli sbandamenti metrici della terza, inquieta, sezione, si placano nel rassicurante sonetto (invero già sperimentato nella prima sezione, dove però altro non era se non il riflesso opprimente della 'prigione') in corrispondenza con una fitta serie di immagini stilnovistiche che conducono, ancor più che al Dante maggiore, alla *Vita Nuova*, sin dall'iniziale indugio sull'ineffabilità di tale esperienza:

SENZA TITOLO

Per tradurlo parola non mi basta
Ed ogni numero è insignificante
[...]

Significativamente presente è l'esperienza del volo che, liberato dallo *Squarcio nel cielo di carta* che chiudeva la terza sezione, ora aggiunge una dimensione verticale alla precedente navigazione; ed è un volo dal buio alla luce, che è rinascita, che deve inventarsi un Icaro senza timori di cadute (*Senza titolo, Sguardo*). In tal senso la 'scalata' della poesia omonima (ancora preclusa nella prima sezione, cfr. *Appello*) ne costituisce una *figura* di matrice dantesca.

La falena (cfr. *Caserma*) riveste i colori dell'alba abbandonando il proprio involucro, ultimo retaggio di quella stagione ormai lontana. In un approdo sospeso fra Dante e Leopardi il viaggio giunge a riva, mentre il 'colore', spettralmente assente proprio nell'omonima poesia che apriva l'opera, ora vibra e promana dalla donna-angelo.

LAVA

[...]

Ed annegando ancora credo e spingo
Ogni bracciata smuove il fondale
E la sabbia soffoca ogni bagliore.

Rifiuto questa illusione mi tingo
D'oro e d'arancio: infine l'alba sale
Ti vedo vera vibri di colore.

Quello che si delinea nella silloge è un percorso di crescita autentico, che accompagna e definisce un'esperienza di formazione. Qui la poesia si fa specchio dell'anima, regis-

trando puntualmente le tappe di un cammino che ripercorre l'esperienza particolare del suo autore. Ma nel momento in cui l'esperienza del singolo si fa letteratura, aprendosi universalmente, chiama il lettore ad un confronto quasi inevitabile con se stesso.

Danilo Boggini

Alessandro Cupolo

RIFLESSI

Introduzione

Dovessimo chiedere a Hugo Ball come nasca l'Arte, ci risponderebbe beffardamente che è figlia di uno scherzo, di una sfida o addirittura di un gioco. Chiedessimo a Monet, sussurrerebbe perso che è colta da un momento, una musa o un'immagine che si appropri della nostra finestra sul mondo. Se ancora volessimo rivolgere la domanda a Boccioni affermerebbe che l'arte è partorita da un furore, una riflessione o un'illuminazione bellicosa che ci prenda in un flusso di moti. A cosa serva mettere in contatto un dadaista, un impressionista ed un futurista (oltre che a ricordare l'inizio di una barzelletta) potrebbe non essere evidente, specialmente nell'introduzione di una raccolta poetica e no, non è una comoda premessa a "frasi sconnesse [che] sgorgano dall'ugola"¹, non preoccuparti. Anche perché non avrò mai creatività a sufficienza per pagar loro l'omaggio che meritano. Mi è servito a costruire il contesto di un'affermazione in cui credo fermamente: l'arte è per natura spontanea e incontrollabile. Lo scherno di un Dada è parallelo all'impressione di un paesaggio e vicino

1 Michele Salvemini, in arte Caparezza: citazione da "Comunque Dada", brillante canzone tratta dall'album Museica.

all'esplosione di colori in un quadro futurista proprio in questo senso, tutti e tre figli di un istante. Da qui nasce il simbolo in cui spesso proietto l'arte: una bimba concepita di sorpresa, inattesa o addirittura indesiderata e la cui fulmineità fa spavento.

All'improvviso, ti trovi tra le braccia una tua creazione, che ha bisogno di te per esistere e che al contempo ti rapisce rendendosi un'appendice quasi necessaria del tuo essere. Una piccola stupenda e affascinante perché personale e viva, ma terrificante proprio perché tua e perché sai di non avere la forza per distogliere il tuo volto dal suo. Infatti, ogni volta che la guardi in faccia, finisci per immergerti nei suoi occhi e ti dissolvi senza attriti in un turbinio di emozioni iridescenti, solo per riprendere forma ore più tardi, seduto ad un banco, perso con lo sguardo in qualche chimera invisibile a chi ti circonda. Lei intanto è cresciuta, ha ancora di più le tue fattezze e tu non puoi far altro che provare sgomento, nel timore che qualcuno la veda e che scorga qualcosa nei suoi occhi, un frammento di te che nemmeno tu pensavi esistesse. Una verità annegata nel tuo sguardo ma riemersa nel suo. Allora realizzi di non avere abbandonato sul foglio tratti di penna fini a loro stessi, ma di aver sanguinato un poco di anima, persa a sua volta in quella stessa chimera che catturava il tuo sguardo fino ad un momento fa, ma che ora ti elude.

L'ebrezza si è esaurita ed è rimasta una poesia.

Una sorpresa non è programmabile, per definizione, ed allo stesso modo la tua bimba non può indossare una maschera e non può vivere nel riflesso di quello che gli altri vogliono vedere in te. La tua arte è quanto di più spaventosamente sincero tu possa avere. Puoi provare a forzarle un volto e cer-

care di presentarla al mondo per quel che vorresti essere, ma al primo pianto le lacrime disferebbero la maschera di cartapesta che le hai imposto e ti troveresti di nuovo a dialogare con un volto che sembra contrarsi seguendo i moti interni del tuo animo.

Nessuno è abbastanza maturo per capire subito quanto meravigliosa questa tua dipendenza possa essere, ma è forse questo il suo scopo: illudendoti con le sue guance infantili, costringerti a maturare spogliandoti di vesti vecchie e fasulle. Travestirti da Ulisse mendicante per poter ripercorrere i tuoi passi e tornare a casa completo di un viaggio sembrato infinito.

Ma ogni Ulisse ha bisogno di una Penelope che lo spogli dei suoi stracci e delle sue maschere, così utili nel suo viaggio ma così pesanti adesso, allo stesso modo ho avuto bisogno io di una luce vera ed assoluta che mi illuminasse il volto di colori sinceri. Di un'Alba che non sembra poter cedere il passo a tutto il buio nascosto dietro la maschera.

La mia Alba è stata una ragazzina, un sentimento che con lei è cresciuto e mentre lei diventava donna lui è diventato certezza annientante.

Ho parlato di pittori, di sorprese, bimbe, maschere e riflessi, ma la vera introduzione alla mia poetica quando inizia? La mia introduzione è la successione di immagini a cui ti ho costretto; la mia poesia è l'intreccio che lega i colori di queste immagini l'uno all'altro. Una poesia di riflessione su quello che mi circonda, accompagnata da quella stessa arte, da quei quadri, che mi hanno costretto a dirigere lo sguardo verso la mia creatura e farmi raccontare dei riflessi della mia immagine fino a non poterla più sopportare. Una poesia sull'ebbrezza e sul dolore che accompagna inevitabilmente ogni tuffo, sulle

lacrime liberatorie che tingono le mie guance di colori veritieri e sul sangue vivido di una muta, capace di annegare le maschere dell'uomo. Una poesia sulla certezza assoluta che mi ha permesso di abbandonare gli inganni e mi ha donato calore una volta spoglio, di una luce che sia più del riflesso di uno specchio o dell'urlo di un neon.

Perché poesia è una sorpresa, e poesia è crepare le nostre maschere con l'inchiostro.

PRIMA SEZIONE

Tuffo

Colore, da *Muse metafisiche* (Giorgio de Chirico)

Guarda come si atteggia trionfante
Un uomo di creta, statico e cavo.
Oppure ascolta come echeggia schiavo
Un uomo di lamiera, vuoto e brillante.

Fragile uomo di vetro, riflettore
Doni loro la luce dei successi,
Ai giganti grandi dei tuoi riflessi
Che mai cercarono un proprio colore

E che mai compresero il tuo dolore.